

Celadina, in arrivo rotatoria e posti auto

Pronto entro l'estate il rondò su via Borgo Palazzo, legato alla trasformazione dell'area. E nella nuova struttura commerciale previsti 500 parcheggi ad uso pubblico

Giovani Ascom, dall'evento solidale 5mila euro per i bambini

Destinati all'associazione "Un naso rosso per..." che sostiene progetti per i piccoli ricoverati in ospedale i fondi raccolti durante la tradizionale serata di gala. Bonicelli: «In 11 edizioni donati oltre 70mila euro a progetti di volontariato»

Brexit, alla fine sarà Londra a pagare il prezzo più alto



E' inutile fasciarsi la testa: comunque vada, ci si abituerà anche alla Brexit, se i sudditi del Regno Unito decideranno alla fine di abbandonare l'Europa facendo una scelta più con il cuore che con la testa (e con il

portafoglio). Quello di giovedì 23 giugno si presenta come un referendum contro tutto e tutti. Apparentemente doveva essere una vittoria facile – e il premier Cameron puntava su questo – invece c'è il rischio di una Waterloo, questa volta con gli inglesi nella parte che fu di Napoleone. Non vogliono infatti uscire le banche (che nella City valgono qualcosa), né le imprese, né la locale Confindustria, ma nemmeno i lavoratori. Non lo vuole il partito di maggioranza e buona parte di quello di minoranza. Non lo vuole il Times di Murdoch (anche se lo vuole il Sun, sempre di Murdoch, con una schizofrenia che sembra dettata dall'obiettivo di vincere in ogni caso). C'è poi un consenso generale da parte di tutte le organizzazioni internazionali sul fatto che lanciare l'Europa non convenga né al Regno Unito (né al resto del mondo, anche se questo ovviamente ai britannici interessa meno). Ma ugualmente, la Brexit rischia di passare dimostrando quanto meno uno scollamento tra gli inglesi e le loro istituzioni. In Italia lo chiameremmo voto di protesta, qualunque cosa questo voglia dire.

L'impressione è che più che di isolazionismo sia un'espressione di masochismo quella di rinnegare la scelta europea fatta due generazioni fa, con un altro referendum, nel 1975. I numeri confermano che la Gran Bretagna ha avuto più di quello che ha dato all'Europa. Si è conquistata un ruolo di preminenza nella finanza e nella presenza delle multinazionali anche per il fatto che Londra si presenta come la porta dell'Europa più che del Regno Unito. Le è stato concesso una sorta di status speciale, anche con la non adesione alla moneta unica, ulteriormente potenziato nei mesi scorsi per

quanto riguarda la possibilità di chiamarsi fuori da interventi di solidarietà verso altri Paesi europei e di welfare verso altri cittadini europei. Ma come fanno tutti gli euroscettici, per supportare le loro tesi, anche i pro Brexit dimenticano di ricordare i vantaggi per contestare il giogo di Bruxelles, prendendo per riduzione della sovranità, quella che in realtà è sovranità condivisa. E sono temi sui quali Londra si mostra poco coerente perché non più di due anni fa ha sostenuto gli stessi argomenti degli europeisti per disinnescare il referendum sull'uscita dal Regno Unito degli scozzesi (che ora, non si sa quanto provocatoriamente, rinvogliono votare in caso di Brexit per ritornare nell'Unione europea).

Se il Regno Unito vuole andarsene, alla fine non vale la pena di fermarla. Chi ci perderà di più alla fine sarà proprio Londra. E se questo non avverrà, forse una spinta definitiva potrà arrivare a seguito dell'omicidio – a questo punto il martirio – della deputata laburista, Jo Fox. Che ha fatto scoprire al mondo seppure post mortem, che lei era una delle più belle persone dell'impegno civile e al Regno Unito che c'è fanatismo irrazionale dietro alla Brexit. L'effetto Fox, come è avvenuto in Italia con l'effetto Berlinguer che ha portato il Pci a un record di consensi alle elezioni o con l'effetto Chernobyl che ha affossato in un referendum il nucleare, potrà dare forse un aiuto decisivo per la permanenza del Regno Unito nell'Europa. Jo Fox così avrà contribuito ad evitare un sacco di problemi al suo Paese, secondo quanto stimano le organizzazioni internazionali: una svalutazione della sterlina stimata nel 10%, lo sprofondamento in recessione già dall'anno prossimo, la fuga di 3 milioni di posti di lavoro verso il Continente insieme a qualche attività e multinazionali, una marginalizzazione del Paese, che dovrà tra l'altro anche rinegoziare con l'Unione europea nuovi accordi commerciali in posizione questa volta di grande inferiorità.

Il mondo non avrà da subire le conseguenze a catena della

crisi britannica, mentre l'Europa non avrà un problema in meno, ma un problema diverso. La Ue, infatti, non correrà il rischio di emulazione con la fuga di altri Paesi verso una disgregazione definitiva, ma avrà ancora al suo interno la Gran Bretagna. E qui è da chiedersi se sia meglio avere un socio recalcitrante che ostacola l'attività o avere un gruppo coeso che guarda verso la stessa direzione. Insomma, alla fine, potrebbe essere che dalla no Brexit i danni maggiori li avrà proprio l'Europa, sempre grande di dimensioni, ma anche per questo senza una direzione univoca verso la quale dirigere.

Lotta alla ludopatia, Fusini: «Ecco perché riteniamo sbagliata l'ordinanza del Comune»

Il direttore dell'Ascom: «La scelta di vietare il gioco in alcune fasce orarie come unica soluzione al problema non funziona. Bisogna intervenire sulla domanda, sulle persone fragili, non sull'offerta che colpisce solo i già tartassati commercianti». «Chi gioca continuerà a farlo, in altri luoghi e in altre forme. La via d'uscita? Rafforzare la prevenzione»

Solstizio d'estate, nei panifici un omaggio alle future mamme

Martedì 21 giugno un nuovo appuntamento di Stagioni di Pane dell'Aspan. Saranno premiati i pensieri scritti nel Pan... cione

Treviglio, il Duc al nuovo sindaco: «Un piano contro il caro-affitti»

Il sistema commerciale pronto a confrontarsi con la nuova amministrazione. Ghidotti: «Sul problema dei locali sfitti proponiamo un tavolo con i proprietari e incentivi alle attività». «Nei prossimi giorni un incontro per migliorare la programmazione degli eventi»

Abbraccio delle Mura, i partecipanti viaggeranno gratis sui pullman dell'Atb



Anche l'Atb aderisce all'Abbraccio delle Mura del prossimo 3 luglio, l'iniziativa pensata dal Comune di Bergamo e da VisitBergamo per sostenere la candidatura Unesco delle Mura di Bergamo Alta e dei sistemi di

difesa veneziani tra il XV e il XVII secolo. Si tratta dell'unica candidatura italiana per il 2017, progetto transnazionale che include ben tre Regioni italiane e tre diverse nazioni, Italia, Croazia e Montenegro. Domenica 3 luglio tutti i partecipanti che indosseranno la maglietta dell'evento potranno viaggiare gratuitamente su tutta la rete ATB: il Comune di Bergamo consiglia di raggiungere Bergamo Alta a piedi o con il trasporto pubblico, utilizzando i parcheggi periferici e in struttura cittadini per poi recarsi sulle Mura con le funicolari, la linee 1 e la 3, evitando di congestionare le direttrici di traffico principali. Città Alta sarà chiusa al traffico. Aderiscono anche i Comuni della Provincia alla manifestazione, raccogliendo l'invito del Sindaco di Bergamo Giorgio Gori e del Presidente della Provincia Matteo Rossi: nella mattinata di oggi sono pervenute alla segreteria organizzativa le entusiastiche adesioni di Cene, di Boltiere e di Chiuduno.

Ferve intanto il lavoro nella segreteria organizzativa dell'evento: raggiunta e superata ieri quota 3mila iscritti. La partecipazione all'evento è assolutamente gratuita e bastano pochi click sul sito VisitBergamo.net per iscriversi all'Abbraccio delle Mura. Nei cinque Centri Commerciali Esselunga della Provincia sarà possibile ritirare, presentando la conferma di iscrizione che viene inviata email a tutti i partecipanti, il kit indispensabile in vista del 3 luglio: maglietta, bandana colorata e tutte le iniziative legate all'evento saranno reperibili nei supermercati di Bergamo, in via S. Bernardino 78 e via Corridoni 30; di Curno, in via Bergamo 48; di Stezzano, in via Guzzanica 60/62; di Nembro,

via Cascina Colombaia 3.

Dopo la batosta / Renzi, difficile evitare un atterraggio di fortuna



Matteo Renzi

Ce la racconti come vuole, Matteo Renzi, ma ha perso. E pure di brutto. Vada, se non l'ha già fatto, ad accendere un cero a Beppe Sala che, salvando la ghirba a Milano sia pure affannosamente, gli ha consentito di evitare la disfatta.

Magra consolazione perché il quadro che esce dal secondo turno delle elezioni comunali ci conferma in una ipotesi-sensazione che avevamo già espresso alla vigilia dei ballottaggi: è iniziata la Renzexit. Chi vuol sussultare, lo faccia. Chi crede che si tratti di un'esagerazione ha tutto il diritto di farlo. Ma solo gli illusi possono pensare che dopo una simile batosta (a Roma i grillini che il premier irrideva hanno preso

più del doppio del suo candidato e a Torino una bandiera come Fassino è stata mestamente ammainata) il baldanzoso e irruente Renzi possa andare al referendum, da lui stesso già immaginato come il punto di non ritorno per la sua esperienza politica, con reali speranze di farcela.

Proviamo a riavvolgere il nastro. In poco più di due anni il segretario Pd ha aperto fronti di guerra in ogni dove. Prima dentro il suo partito, mettendo alla porta solo i cacicchi (D'Alema) più pericolosi ma non tutti. E ci stava. Ma quando ha messo il naso fuori si è immedesimato nel famoso draghetto Grisù, quello che voleva fare il pompiere ma che lanciava fiammate ogni volta che apriva la bocca. Giù legnate al sindacato e giù sciabolate alle organizzazioni di categoria. Poi caccia continua a (presunti) guffi, cornacchie e volatili vari. Il tutto scandendo ossessivamente il mantra "noi dobbiamo cambiare il paese, solo noi possiamo farlo. Gli altri pensano solo agli inciuci" (e lui trafficava con Verdini e con gli avanzi del berlusconismo).

Il 40 per cento che aveva conquistato alle Europee del 2014 lo aveva illuso (con la compiacenza, sia chiaro, dei giornalini e dei grandi commentatori sempre pronti a baciare la pantofola del capopolo di turno). Ci ha campato sopra per un po', ma alla fine le chiacchiere, come icasticamente dicono a Roma, "stanno a zero".

Il Pd è un partito a pezzi, non governato da una classe dirigente di yuppies dall'accento toscano, del tutto fuori controllo in periferia (così che incidentalmente possano emergere eccezioni sorprendenti come quella di Varese). Il governo è stato piegato a sprecare immani energie nella battaglia per il referendum costituzionale. L'economia non riparte, ai risparmiatori truffati dalle banche non è ancora stata data risposta, il malaffare continua a perpetuarsi mentre a Roma litigano sui tempi della prescrizione.

Di fronte a questo scenario un premier responsabile avrebbe

dovuto rivoltarsi ancor più le maniche nel tentativo di mobilitare tutte le energie possibili per invertire la rotta. Al contrario Renzi, vittima del suo carattere da gradasso in giacca e cravatta, ha minacciato di imbracciare il lanciafiamme...

È davvero puerile, dopo quel che è successo a Roma e Torino, sentirlo commentare “vedremo cosa sapranno fare i grillini...”. Cosa ha fatto e cosa sta facendo lui gli italiani lo stanno vedendo e non pare che ne siano più così entusiasti. Forse è arrivato il momento di guardarsi allo specchio e di fare ordine in casa propria. Sempre che ve ne sia ancora il tempo. Perché la Renzexit è ampiamente avviata. Smarcamenti e riposizionamenti sono già iniziati poche ore dopo l’apertura delle urne. Allacciate le cinture, turbolenze in vista. L’equipaggio è pronto per un atterraggio di fortuna ad ottobre. Sarà molto difficile evitarlo.

**Turismo estivo, Bocca
(Federalberghi): “C’è
fiducia”. Lombardia in testa
per gli arrivi**



“È ormai ai blocchi di partenza la stagione turistica estiva 2016, alla quale guardiamo con profonda fiducia, nonostante le incognite determinate sia dalle incerte condizioni meteorologiche registrate finora nel nostro Paese, sia dall’ormai imminente referendum sulla

Brexit che per il mese di giugno sta facendo segnare qualche rallentamento dai mercati europei, sia dalle tensioni internazionali dovute alla crisi economica ed agli attacchi terroristici”. È questo il commento del presidente di Federalberghi, Bernabò Bocca, alle analisi realizzate dal Centro Studi della Federazione che mettono in luce l’importanza che i grandi flussi del turismo estivo rivestono per l’economia nazionale e per la creazione di posti di lavoro. Nel periodo giugno-settembre gli esercizi ricettivi italiani (alberghiero ed extralberghiero) accolgono circa 54,9 milioni di persone, per un totale di 235,7 milioni di pernottamenti, che equivalgono al 50% degli arrivi annui ed al 61% delle notti dormite.

I turisti stranieri in Italia generano quasi il 51% degli arrivi estivi (27,9 milioni), quota di mercato che si è sensibilmente ampliata negli ultimi anni (era infatti al 46% nel 2010), mentre il numero degli italiani è rimasto pressoché stabile. La Germania è di gran lunga il nostro principale mercato con 6,2 milioni di arrivi e 34,7 milioni di presenze durante l’estate, seguita dagli Stati Uniti (2,4 milioni di arrivi e 5,9 milioni di presenze) e dalla Francia (quasi 2 milioni di arrivi e 6,8 di presenze). Le località preferite dai maggiori fruitori stranieri dell’Italia in estate sono il mare, i laghi e la montagna per i tedeschi, le terme e le città d’arte maggiori e minori per austriaci, francesi ed inglesi, le città d’arte maggiori e minori nonché le aree interne per gli statunitensi e le città d’affari/shopping ed

il mare per i russi.

Per quanto riguarda i flussi interni sono gli accenti lombardi quelli che maggiormente si riconoscono nelle varie località turistiche. È infatti la Lombardia la regione che offre il maggior contributo all'economia delle vacanze estive con 6 milioni di arrivi, seguita dal Veneto con 2,5 milioni e dal Lazio con 2,4 milioni. Sul fronte occupazionale durante l'estate le imprese del turismo diventano una vera e propria 'fucina' dando lavoro a poco più di 1,1 milioni di dipendenti, con un picco nel mese di agosto pari a circa 1,12 milioni. Il comparto alberghiero è quello che risente maggiormente della stagionalità con un numero di dipendenti ad agosto pari a 316 mila unità che risulta più che doppio (+111%) rispetto per esempio al mese di novembre (quando gli occupati sono 150 mila). La regione con più lavoratori è la Lombardia con circa 171 mila dipendenti, seguita dall'Emilia Romagna (113 mila), dal Veneto (108 mila) e dal Lazio (104 mila). "In vista dell'approvazione del piano strategico nazionale sul turismo – conclude Bocca – ribadiamo l'esigenza di incentivare la riqualificazione dell'offerta, contrastare l'abusivismo, ridurre la pressione fiscale, investire sulla promozione, potenziare le infrastrutture di supporto alla mobilità, semplificare le procedure, riformare il modello di governance".

**Ecco perché non sarò più
"complice" di questa finta**

democrazia



Quando hai un congruo numero di primavere sulle spalle, fossero pure spallacce da alpino come le mie, il ballo sull'aia perde, di necessità, un poco del suo fascino primordiale: non dico che si diventi saggi, ma, perlomeno, non ci si abbandona a

sogni di idilli agresti e di gonne a balze fruscianti nel fremere della giga e della passacaglia. Ricordo la sincera emozione con cui seguivo le vicende elettorali, quando la nebbia dorata dei diciott'anni o poco più mi rendeva cieco alla noia e alla disillusione: la ricordo come ricordo i batticuore liceali, i foruncoli o il motorino che arrancava in salita. Sostanzialmente, ero un idiota. Amavo a vanvera e, col senno di poi, a vanvera votavo. Non che oggi non sia un idiota, intendiamoci: però, perlomeno, so distinguere tra l'amore e un Frecciarossa che si avventa verso le mie terga, tra una competizione elettorale seria ed una ridicola ordalia. Lo dico perché, come molti di voi – anzi, più di molti di voi – ci ho disperatamente creduto in questa specie di stanco cerimoniale che chiamano democrazia: confondevo, lo ammetto, il concetto squisitamente politologico di democrazia con quelli, straordinariamente più umani, ma meno applicabili al reale, di giustizia, civiltà, senso della comunità.

Invece, ho capito, coll'implacabile incedere degli anni, che la democrazia è un'altra cosa: è una disgustosa alchimia, un tecnicismo, un astratto comporre tessere di un domino che non ha come scopo la vittoria del bene, ma solo la vittoria del proprio bene, fosse pure estendibile a milioni di persone. Io, oggi, ve lo confesso, odio i politici navigati: quelli che ti prendono per il gomito e, in disparte, ti parlano della politica come se fosse un argomento ieratico, da iniziati. Ti

fanno capire, con questo gesto viscidamente inclusivo, che anche tu fai parte dell'eletta schiera degli illuminati, ma che gli altri, quelli che votano, sono come plastilina, sono gregge di ovini, miti ma inevitabilmente portati a seguire un cane da pastore. E, dietro a questa miseranda attività carbonara ci sono i partiti: l'istituzione centrale della democrazia e, al contempo, la più inutile delle creature della modernità. A cosa servono i partiti: ve lo siete mai chiesto? Invadono le pagine dei giornali e gli schermi televisivi, portano alla ribalta emeriti cialtroni presentandoli come inarrivabili guru, debordano gigantamente, costano cifre enormi, si intrufolano in ogni licita, in qualunque, concorso, in tutti gli appalti: a quale scopo? *Cui prosunt?* A se stessi, cari i miei due lettori: semplicemente a se stessi.

Ormai, i partiti esistono unicamente per mantenere la propria determinante quanto superflua presenza nella vita del Paese: sono loro la democrazia e non rappresentano il popolo sovrano, ma le corporazioni, le categorie, la curva. Quindi, perchè mai andare a votare? A che serve porsi tante domande, cercare tante risposte, se, alla fine, sulla bilancia della politica, il tuo voto vale quanto quello dei decerebrati che passano le ore in fila per comprare un cellulare, che scrivono la preferenza che gli hanno detto di scrivere, che, magari, sperano nel successo di questo o di quello per mangiarci su, per riempirci le tasche? Ve la faccio breve: non serve a niente. Perché la democrazia ha fallito: non è affatto la miglior forma di governo possibile, è semplicemente l'unica rimasta. E, finchè non se ne troverà una nuova, che soppianti le teorie politiche nate nel XVIII secolo, ce la dobbiamo tenere. Ma non con il mio voto: non con la mia correttezza, please.

Questo è il mio commento ai risultati delle amministrative: chisseneffrega se ha vinto Sala contro Parisi, se Roma ha votato in massa per la Raggi, se Fassino ci ha tolto il disturbo ed è rientrato nel suo loculo. Cambierà poco o nulla,

perché la democrazia non è più in grado di cambiare le cose: perfino i tempi della politica si sono dilatati al punto che, tra una campagna elettorale e l'altra, l'elefantiasi delle strutture impedisce a chiunque di riuscire a completare anche solo un frammento degli ambiziosissimi programmi della vigilia. E, allora, io, trilussianamente, vi confesso che me ne strabatto: Franza o Spagna purchè se magna! Anzi, spero, nel fondo del mio vecchio cuore di rivoltoso e teppista, che, ad un certo punto, da una parte si magnerà troppo e, dall'altra, si magnerà troppo poco, perché, solo così, forse, la gente capirà che è tutta una gran presa in giro: che nessuno cambierà mai, dal di dentro, un sistema che gli ha concesso lusso e potere, autorità e fama, a prescindere da qualsivoglia merito individuale. La rivoluzione, insomma, la faranno gli affamati, gli sfruttati, i vilipesi. La gente perbene, che ha sempre subito gli insulti di una finta democrazia rappresentativa, costruita a suo esclusivo danno. E, intorno all'albero della libertà, questa volta, non ci saranno i giacobini a zampettare come baccanti: loro penderanno dai rami, insieme agli abiti lisi e stropicciati di monsieur Voltaire.